

CLAUDIO NEGRATO

Gasparo Contarini (1483-1542) e l'arte di spaciare notizie

Con il seguente contributo si desidera indagare il lessico diplomatico di Gasparo Contarini (1483-1542), gentiluomo veneziano, filosofo, ambasciatore della repubblica e, infine, cardinale della Chiesa romana. Particolare attenzione sarà rivolta al biennio romano (1528-1530), quando egli fu inviato oratore presso papa Clemente VII. Da Roma Contarini fu ottimo osservatore per narrare gli eventi drammatici che portarono alla conclusione di una fase delle guerre d'Italia, che vide il suo epilogo con la pace di Bologna (1530). Le parole del diplomatico variano a seconda dello scopo: stile e registro mutano se si tratta della mera narrazione degli eventi o se è necessaria l'attenta trascrizione delle parole di un sovrano o di un cortigiano; oppure acquisiscono sapori letterari se i vocaboli devono divenire armi di persuasione. Particolare attenzione sarà rivolta proprio alla narrazione dei conflitti che si estendono su tutto il territorio della Penisola: Contarini, da Roma, raccoglie le svariate notizie che giungevano attraverso varie fonti e le rielaborava per tenere informata la Repubblica.

per lo più mesto, e talor lieto assai,
or stimandomi Achille, ed or Tersite:
uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.
(V. Alfieri, *Sublime specchio di veraci detti*)

Pensando a Gasparo Contarini, nobile veneziano, ambasciatore della Repubblica presso Carlo V e Clemente VII, filosofo, cardinale della Chiesa romana, legato pontificio a Bologna, insomma, uomo di per sé votato all'azione, alla vita attiva, ci si accorge che il suo *curriculum vitae* è notevolmente indirizzato verso la vita diplomatica, tra carte burocratiche e quelle di studio. Mi viene da pensare ai versi di Alfieri: davanti al “*Sublime specchio di veraci detti*” egli si interroga su quale sia la propria indole, se simile alla gagliarda virilità d'Achille o se al contrario avvicicabile alla viltà del pavido Tersite. Contarini non aveva certamente l'animo dell'eroe figlio di Teti ma, al contrario, aveva un'indole molto vicina a quella del pacifico Tersite, il quale viene denigrato dai contemporanei e dai posteri per aver cercato di fuggire lo scontro del campo aperto con il nemico.¹

Per Gasparo l'attività politica era così, limitata alla vita di corte, rifuggendo in assoluto l'uso delle armi. O, meglio, da efficiente e profondo conoscitore dell'*ars retorica* brandiva due armi altrettanto necessarie e utili per vincere una guerra: la lingua e la penna.

Il filosofo veneto, autore del notevole trattato cinquecentesco sulle magistrature veneziane, il *De magistratibus et republica venetorum*, era stato scelto per essere inviato come ambasciatore a Clemente VII, per le sue note abilità oratorie, per i suoi gesti comunicativi modesti ma efficaci, e senza dubbio anche per il buon esito ottenuto dalla precedente missione che lo aveva visto impegnato con l'imperatore asburgico Carlo V e con la sua corte itinerante, decretando definitivamente la sua consacrazione nell'universo politico veneto.

Contarini ha dunque il compito di vivere secondo l'uso degli oratori della repubblica, adoperandosi per essere gli occhi, gli orecchi e la bocca del governo veneto, in questo caso presso il

¹ Per una completa biografia contariniana si vedano G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Leo S. Olschki, 1988; e E.G. GLEASON, *Gasparo Contarini. Venice, Rome and Reform*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1993.

pontefice. Questi aveva appena subito l'onta del sacco dei lanzichenecchi e viveva quasi come un esule presso le città di Orvieto e Viterbo, territori romani, ma luoghi in cui la corte pontificia era costretta a vivere per evitare il rischio di una nuova capitolazione della città eterna.

In questo momento la guerra è ovunque – e apparentemente infinita, se si pensa alla lunga durata del periodo delle guerre d'Italia (e l'elemento temporale è un fattore preponderante per comprendere l'animo e l'apprensione degli uomini che vissero in quei tempi) – e milizie nemiche circondano lo Stato della Chiesa, con l'ombra delittuosa di una replica del sacco del 1527. Contarini è inviato quindi nel mezzo della mischia, rispetto alla posizione più comoda mantenuta tra i palazzi lagunari. Ma, come si è detto, non è uomo propriamente da azione militare e quindi è ben lieto di sentirsi in qualche modo protetto tra le truppe pontificie. Ciò che egli dovrà svolgere, in qualità di oratore, sarà tentare di ottenere il mantenimento delle città di Ravenna e Cervia, ricche saline sottratte dai Veneziani al Papa durante la confusione del sacco; ma Gasparo avrà anche, tra le altre cose, l'importante compito di riferire a Venezia quelle che sono le informazioni recapitate presso la curia, ovviamente centro nevralgico geografico e politico della Penisola, luogo verso il quale giungevano notizie, smentite e smentite delle smentite, quotidianamente; e dal quale si diramavano le informazioni, filtrate dagli ambasciatori, per il resto dell'Europa. Tra queste *fresche nove* che i diplomatici attendevano con impazienza per carpirle, studiarle e avere il privilegio di “dare per primi la notizia”, come moderni giornalisti, c'erano ovviamente anche le notizie di guerra, i dettagli, talvolta, o informazioni sommarie di quelli che erano i conflitti tra le due fazioni.

1.

Non è questa la sede per discutere sulla forma dei dispacci: Contarini ripercorre nelle sue lettere copiose di informazioni alcuni schemi che si possono estrapolare da una lettura di più missive e confrontandole tra loro. Ci si possono trovare formule cristallizzate ma anche vere e proprie modalità di profusione delle notizie che seguono dei fili logici o cronologici.

Qui invece ci si vuole occupare esclusivamente del lessico della notizia di guerra, *nove* che offrono all'ambasciatore veneto il medesimo problema che possiamo porci noi nell'era digitale, quando fuoriuscite di notizie invadono i nostri telefoni cellulari celando il vero succo dei fatti e degli eventi. La notizia, sappiamo, può essere divulgata con particolari errati o per trascuratezza e mancanza di una visione generale di chi si fa promulgatore della stessa oppure per mera propaganda. Questi erano i problemi con cui aveva a che fare anche Gasparo Contarini, il quale aveva sempre la necessità di verificare le informazioni che gli venivano proposte. Ne è un esempio la lettera 133, datata 2 marzo 1529 e compilata da Roma.²

² La numerazione dei dispacci segue quella stabilita in C. NEGRATO, *Lingua e linguaggio nei dispacci di Gasparo Contarini*, tesi di dottorato in co-tutela, tutor F. Bruni-J.-L. Fournel, Università Ca' Foscari di Venezia – Université Paris 8, a.a. 2010-2011, lavoro che contiene l'edizione critica dei dispacci contariniani inviati a Venezia durante la missione romana.

L'ambasciatore veneto, dopo aver dato notizie varie, anche riguardanti l'instabile salute del pontefice, ragguaglia i suoi compatrioti sulle catastrofiche novità per la Lega di Cognac provenienti da Amatrice. La fonte è del 26 febbraio e reca notizie del 25, quindi già vecchie di 5 giorni. Da queste notizie si evince che i soldati della Lega presenti nella città avevano tentato un accordo con gli imperiali, rifiutato però, con sprezzante dignità, dai cittadini di Amatrice. Così, i capitani perugini tradiscono e aprono la via per il borgo alle truppe imperiali. Il sacco della città sarà devastante e avviene con la medesima crudeltà di quello romano e con lo stesso tradimento proveniente dalle mura interne come accadrà poi a Firenze. Ciononostante, la notizia è ritenuta incerta, ancora priva di vero fondamento e tacciata di essere frutto di mera propaganda da parte degli imperiali, poiché dopo l'arrivo delle missive giunge a corte «uno el qual parté da l'Aquila alli 27» senza riportare alcuna notizia del sacco. Eppure, due giorni seguenti, con il dispaccio successivo, Contarini è obbligato a ricredersi e tutta la Lega è costretta a risvegliarsi ricevendo un'ennesima notizia negativa circa gli avvenimenti bellici nel Meridione: Amatrice è caduta. La cronaca, avente come fonte alcuni dispacci dello stesso Filiberto di Châlons, principe d'Orange, inviati in data 27 febbraio dalla città conquistata all'oratore imperiale presso Clemente VII, Giovanni Antonio Muscettola, è notevole.

[3] De la Matrice, per litere del principe de Orangie datte alli 27 del preterito in essa terra de la Matrice directe a questo orator cesareo, si ha come alli 25 furno piantate le artellarie et *baterno* la terra per meza hora. [4] Onde, li soldati da le mure cignorno di voler mandar a parlamento, et così alcuni capi venero al principe et adimandorono che tuti li soldati fussero salvi et così dal principe li fu compiaciuto. [5] In questo mezo che eran a parlamento, *tuta la terra si posse in tanta trepidatione che a regata si butavan zo da le mure*, et in quel *tumulto* li Cesarei *introrno* cum grandissima *stragie* de quelli de la terra, non *sparagnando* né a done né a puti, benché *il principe usasse ogni diligentia ad obstarli*, per la qual pur certe done furon salve. [6] Adgionge etiam ditto principe che se dovea transferir a l'Aquila et de lì a Napoli, dove poi consuleria le cose de l'exercito. [7] Et così, per negligentia et per mal ordine, si ha perso quel che si havea *aquistato* ne lo Apruzo che poteva esser principio de molto bene (*Dispacci da Roma*, 134, 3-7, Roma, 4 marzo 1529).

Colpisce la durezza della cronaca particolarmente sintetica, ma, come accade in poesia, dove l'essenzialità del respiro poetico apre a diversi ragionamenti, anche qui la rapidità dell'informazione diviene evocativa grazie all'impiego delle giuste parole: «non *sparagnando* né a done né a puti» (134, 5). Ma tutta la scena del *tumulto* viene qui rappresentata con uno stile quasi da commedia, satirico, seppur nei tratti tragici che vengono puntellati dalla parola dell'orrore, di nuova diffusione nel XVI sec., *stragie*. Letterariamente parlando, la parola *tumulto* richiama immediatamente all'assalto al forno di manzoniana memoria.³ Il lemma rimanda, infatti, alla necessità di un movimento disordinato della folla, di un popolo sbandato che genera confusione: i capi, i soldati hanno tradito la *terra* e i cittadini si trovano senza ordini rimanendo in preda alla paura. E il giudizio di Contarini – e bisogna notare l'audacia dell'oratore, il quale si permette di offrire spesso il proprio

³ Cfr. D. ELLERO, *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Casa del Manzoni, 2010, 397-398.

punto di vista – è appunto legato al problema del *tumulto*: «per *neglicentia* et per mal *ordine*, si ha *perso* quel che si havea aquistato» (134, 7). Il vocabolo *tumultus* è attestato anche nel *De magistratibus* e quindi appartiene al panorama linguistico di Contarini, anche se nel trattato latino ha più un’accezione legata ai sollevamenti popolari che noi oggi chiameremmo più appropriatamente rivoluzioni; mentre il significato di *tumulto* nel dispaccio 134 ha valore di ‘disordine’. Volendo, però, le attestazioni latine di Contarini potrebbero essere qui collegate all’occorrenza in questione partendo dal giudizio finale di Gasparo, il quale procede nei ragionamenti seguendo il filo politico aristotelico: se un popolo è tutelato da un buon governo, da un capo, le membra non correranno pericoli.

Colpisce qui anche l’occorrenza di *ordine*, aggettivata con *mal*: il sostantivo è vivo nei linguaggi politici e militari delle lingue rinascimentali, appartenendo alla sfera semantica dell’agire politico, dell’azione e non propriamente del comando. Gli *ordini*, al plurale, erano le ‘istituzioni’ e le ‘leggi’; qui *ordine* è adoperato con il significato di ‘provvedimenti politici da attuare per difendere la città’ o più genericamente con valore di ‘governare’. Si vedano a riguardo le considerazioni di Fournel sull’espressione in Machiavelli. Sta di fatto che il timore di essere traditi dai soldati mercenari e dai loro capitani getta nel panico la popolazione che giunge a *tanta trepidazione*. E qui la tragedia acquisisce i colori di una farsa: come ricalcando la foga con cui le anime dannate accorrono verso l’imbarcazione di Caronte nel III canto dell’*Inferno*, anche la popolazione di Amatrice si getta verso il proprio destino, cercando una via di fuga pericolosa e facendo a gara per lanciarsi dalle mura. Colpisce il colorito morfologico di matrice veneta, *butavan zo* e poco dopo *sparagnando* (questa, voce propriamente padana, ma entrata anche nel vocabolario di altre regioni),⁴ ma anche la scelta lessicale della voce *regata*, di impiego comune anche al di fuori di Venezia (cfr. DELI e GDLI, s.v.), ma certamente diffusa in laguna, come se Contarini andasse a ripescare espressioni semanticamente familiari al proprio ambiente. E nonostante la lingua cortigiana contariniana, coacervo di risultanze morfosintattiche e lessicali di matrice diversa per il “mercato” linguistico presente presso la curia romana, è raro riscoprire un luogo della sua scrittura così carico di espressioni venete. Il tragico evento è dunque reso con una micidiale ironia, che mentre punge la crudeltà delle truppe imperiali, addita pure alle incapacità organizzative della Lega di Cognac. Ciò che conta è che qui lingua e stile si muovono lungo una linea lessicalmente familiare per descrivere i contorni tragici dell’evento.⁵

Un’ulteriore considerazione da fare riguarda l’audacia dello scrittore. Dal passaggio di questo dispaccio, ma come in tanti altri luoghi della corrispondenza contariniana, ci si accorge di come Gasparo Contarini, pur mantenendo le buone maniere della cortigianeria anche quando

⁴ Cfr. GDLI, s.v. e DELI, s.v.; qui si fa notare l’origine settentrionale della parola e la diffusione su altre aree linguistiche della Penisola, anche attraverso derivati. La voce pare abbia un’origine legata al dominio settentrionale dei Franchi.

⁵ Sulla lingua cortigiana, cfr. R. DRUSI, *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, il Cardo, 1995. Sulla lingua cortigiana di Contarini, cfr. C. NEGRATO, *Lingua e linguaggio...*

adopera la penna, non lesina in alcun modo il proprio giudizio, espresso con una grammatica vivace nelle formulazioni. Si può affermare con certezza che il *modus scribendi* contariniano è incentrato proprio sul metodo della manifestazione di un giudizio critico che supera la mera descrizione dei fatti così come giungono raccontati a lui. Il paragone con un altro gigante della scrittura politica e diplomatica cinquecentesca è ovviamente scontato e proprio in Niccolò Machiavelli possiamo rintracciare il medesimo stile che arricchisce la narrazione degli eventi.⁶

Per terminare questa rapida analisi dello stralcio di dispaccio 134, si può ritrovare anche una coppia antonimica tipica del linguaggio politico rinascimentale, *aquistar / perso* in riferimento a una parola che qui è sottintesa ma che possiamo ritrovare in altri luoghi: *stato*, con il suo ampio spettro semantico dovuto alla labilità del significato politico che aveva questo vocabolo nel corso del Cinquecento. Parecchi mesi prima degli avvenimenti sin qui narrati, Contarini aveva riportato le parole della corrispondenza tra il conte dell'Aquila e Giovanni Gioacchino da Passano, oratore francese, datate 14 novembre 1528. Nella lettera del 28 di quel mese, Contarini da Roma scrive, cifrando alcune parole del messaggio, «[11] De l'Abrucio il Magnifico domino Ioan Ioachino mi ha monstrato una litera del conte de l'Aquila data ne la Matrice alli 14 de l'istante, ne la qual non si contien altro se non che | ricerca adiuto et presto, per poter *conservar lo aquistato* |» (*Dispacci* 83, 11). Sono parole che esprimono l'angoscia dei governatori e dei soldati che tentano di difendere la libertà dei propri domini da quella che è considerata l'oppressione delle milizie spagnole. Anche in questo caso Contarini adopera il vocabolo che richiama all'acquisizione di un dominio, ovvero la conquista di un territorio. Pure in questa circostanza che cosa si debba *conservar* e cosa sia stato *aquistato* lo si può solamente dedurre ed è abbastanza evidente che il riferimento sia al territorio abruzzese. Ma non credo che ci si debba limitare a ciò: la parola che ancora una volta potremmo inserire in questo contesto è *stato*, vocabolo che nel corso del Cinquecento non possiede ancora significati precisi, tecnici. Probabilmente, con queste prime due occorrenze di *aquistare* e *aquistato*, in coppia con *conservar* e *perso* si sta parlando di territori così come di potere, di governo. E ancora, confermando l'ipotesi sin qui sostenuta sul valore semantico di *aquistare*, in un dispaccio importantissimo nel quale Contarini riporta un lungo e profondamente importante dialogo sul piano politico e teologico con Clemente VII, il dispaccio 101 del 4 gennaio 1529, possiamo scoprire l'accostamento di *aquistado* con *stado temporal*: «[39] Quanto poi alle *cose* de la Chiesa, io li parlerò etiam liberamente: non pensi Vostra Beatitudine che il ben de la Chiesa de Christo sia questo poco *stado temporal* che l'ha *aquistado*» (*Dispacci*, 101, 39). Le *cose* della Chiesa sono le questioni politiche che riguardano lo stato ecclesiastico temporale: il pontefice, sostiene Contarini, non può limitarsi a concepire lo stato ecclesiastico solo come un insieme di territori da conquistare e gestire. Ecco

⁶ Cfr. J.-L. FOURNEL, *Temps de l'histoire et temps de l'écriture dans les Scritti di governo de Machiavel*, in *Machiavelli senza I Medici (1498-1512)*, a cura di J.-J. Marchand, Atti del Convegno di Losanna, 18-20 novembre 2004, Roma, Salerno Editrice, 2006, 75-96.

allora che possiamo garantire che l'affermazione dell'oratore veneto riferita alla caduta di Amatrice, «si ha perso quel che si havea acquistato» (134,7), sia da intendersi legata all'acquisizione di un potere territoriale, in questo caso.

Contarini ha dunque chiaramente espresso un concetto importante in riferimento agli avvenimenti di Amatrice: se manca l'*ordine*, ovvero qualcuno che possa garantire il buon governo di un esercito o della città stessa, si genera un vuoto che non può essere colmato ma la diretta conseguenza è la caduta della città stessa. Vedremo che linguisticamente non riusciamo a trovare un vero legame tra la scrittura politica latina del *De magistratibus* e quella diplomatica dei dispacci. Ma sul piano delle idee, la corrispondenza del pensiero politico tra i due contesti è pressoché totale. Più volte Contarini ha la necessità di dimostrare come il buon governo veneziano abbia superato le difficoltà politiche di altri stati italiani proprio grazie alla perfezione dei propri ordinamenti politici che riescono a preservare il dominio sulle genti.

Ma sul campo di battaglia è più importante la vita di un singolo generale o quella di qualche centinaio di uomini? Potrebbe lasciare perplessi, a una lettura superficiale, il commento contariniano circa alcune notizie provenienti da Napoli e riportate in un dispaccio scritto a Viterbo il 30 luglio 1528:

[2] La nova della presa del conte Ugo de Pepoli et del senestro haveano patito alcune gente francese, le quale andorono ad incontrar il signor Renzo da Ceres gionto cum l'armata francese, la quale, come per le ultime mie de 27 tenute fin 28, significai a Vostra Celsitudine, questi Cesarei hebbeno da Napoli heri; per quanto mi disse messer Iacobo Salviati, si hebbe etiam per litere de 20 de l'orator de Nostro Signor existente apresso lo Illustrissimo Lautrech; vero è che *non scrive essere stati morti più de 300 homeni*. [3] Scrive anchora che alcune gente di Vostra Serenità in Calabria havea patito certo *disconcio*, benché questa non la affermava, né scrive per certa. [4] De *Monsignor di Lautrech* dice come era *guarito*, et così *Monsignor da Mandamon* era *migliorato*, nova, a mio iudicio, molto più importante a comodo della impresa che non è stato quel poco *disconcio de 300 homeni de incommodo*. (Dispacci, 35,2-4).

Innanzitutto, ancora una volta si noti come Contarini non abbia timore a esporsi esternando un proprio giudizio, come si può evincere dalle ultime parole di questo stralcio di dispaccio. E il giudizio dell'oratore è molto netto: è decisamente più importante la notizia della guarigione dei due comandanti, Odet de Foix e Luigi di Lorena rispetto a quella drammatica riguardante la morte di 300 soldati. La notizia della guarigione dei comandanti, infatti, è importante per il prosieguo della guerra (*impresa*, in tutti i dispacci termine preferito a *guerra*), poiché a costoro è dato l'oneroso compito di condurre il rimanente del contingente verso una eventuale vittoria sotto le mura di Napoli (vittoria che, come sappiamo, non giungerà per le forze della Lega di Cognac).

Rimanendo sulla narrazione del conflitto, si può prendere come esempio l'assalto di un altro piccolo borgo, narrazione alquanto laconica ma che consente di estrapolare un chiaro giudizio

fazioso dell'oratore veneto, il quale cerca di mostrare la crudeltà delle azioni degli imperiali. Nel settembre del 1529 egli dà notizia della presa di Spello da parte delle truppe del Chalon:

[8] Le gente del principe de Orangie andorono ad *expugnar* Spelle, che è un castello del signor Malatesta, dove erano 400 fanti, per quanto dicono, et prima introrono in una torre che è alla fine del borgo et li trovarono da 14 fanti, li qualli *appicorono*; li altri che erano ne la terra, vedendo che li Cesarei *tiravan la artellaria* in quella torre presa, si *reseno salve* le persone cum obligation de non prender arme contra Cesare per un certo tempo. [9] Et così costoro *hanno habuto* Spelle, el qual intendo che hanno *messo a sacco* (*Dispacci*, 217,8).

In questo passo risaltano le parole chiave dell'assedio imperiale: *hanno habuto* ovvero la conquista del borgo, con la successiva *messa a sacco*. Come spesso capitava nelle azioni belliche del tempo, gli imperiali, dopo aver conquistato la torre della città, diedero un esempio di ferocia a tutta la cittadina, per ottenere la loro resa: *appicorono*, così, circa 14 soldati. La parola più interessante, però, risulta essere *expugnar*, vocabolo che entra in circolazione nei lessici degli umanisti quattro e cinquecenteschi grazie ai volgarizzamenti latini.⁷ La parola spesseggia invece tra le carte contariniane e si riscontra pure nel *De magistratibus*.⁸

2.

Abbiamo affrontato il tema dei depistaggi che avvenivano attraverso la promulgazione di vere e proprie false notizie. Mentre le battaglie proseguivano sotto le mura delle città, dalle quali madri, mogli e figlie osservavano sgomento i propri figli, sposi e padri morire per difendere il loro onore e la loro libertà, nelle cancellerie e nei saloni dei palazzi di corte si svolgevano altre battaglie, meno violente ma altrettanto determinanti per gli esiti della guerra. Dobbiamo immaginare il fermento chiassoso frammisto ai cenni e ai bisbigli che si propagavano tra le anticamere delle sale del Papa, tra gli sguardi di garbata piaggeria dei cortigiani e dei diplomatici delle corti estere. Ciascuno, lavorando sfruttando eleganza dei gesti e finezza linguistica, cercava di carpire informazioni facendo a cambio con qualche pezzo di notizie spendibile nel commercio dell'informazione diplomatica. E questa battaglia si combatteva anche cercando di falsificare le *nove* proprio con l'intento di ritardare la prontezza di decisione delle fazioni nemiche. Così, a titolo di esempio, si possono vedere i seguenti passi:

[3] [...] *un avviso* del Gubernator de Terrazina, per il qual si ha come de li eran passati alcuni che andavano verso Lombardia, li qual pur dicevano ch'el campo de Francesi era rotto. [4] Altro *avviso* che questo da niuna banda si ha. [5] Per il che qui in corte *sonno levati diversi rumori et fatte molte scommesse* che la *nova* scritta per il Morone *sii falsa*, il che prego sii piaciuto al Nostro Signor Dio (*Dispacci*, 49,3-5); [20] De Monopoli non fanno mention alcuna, benché

⁷ Cfr. GDLI, *s.v.*

⁸ «adeo ut imperator coactus fuerit reducere exercitum *expugnatione urbis* non tentata», in G. CONTARINI, *De Magistratibus et Republica venetorum libri quinque*, Parigi, Vascosani, 1543, 114.

heri, qui per Roma, *fusse levato un rumor* che Spagnoli eran intrati in Monopoli, ma è stata una *fabula senza fundamento* alcuno (*Dispacci*, 177,20).

Al di là della veridicità o meno degli *advisi* (il primo, riferito a Napoli, è reale; il secondo, di Monopoli è falso), i quali molto spesso si rivelano poi veritieri nonostante le opposte speranze di Contarini, il quale si affida direttamente a Dio ogni volta che percepisce la gravità dello svolgimento degli eventi bellici, è interessante come si *levino rumori* in corte che, come incendi appiccicati da misteriosi piromani, si propagano rapidamente tra i diplomatici e i loro segretari, a tal punto da suscitare un'agitazione generale che scaturisce addirittura nella scommessa. La notizia, poi, può essere ritenuta falsa a tal punto da essere catalogata come frutto di invenzione creativa, una *fabula*,⁹ appunto. Sta di fatto che i *rumori* a corte fanno parte di quelle strategie in mano ai diplomatici che concernono la narrazione dello svolgimento della guerra: bisogna essere capaci di *levare il rumore* al momento giusto e con dei dettagli credibili affinché non venga immediatamente riconosciuto come *fabula senza fundamento alcuno*. In altra occasione Contarini racconta di una *fabula* che non trova *fundamento*, in riferimento alla battaglia tra le truppe di Simone Romano e di Lorenzo Anguillara contro quelle di Camillo Pignatelli.

[7] De Puglia è stà ditto per la corte esser una litera de messer Symon Romano per la qual scrive el signor Renzo era gionto, et subito doppo la gionta sua dete una rotta al conte Borella et li tolse 3 pezi de artellaria, la qual rotta si dice esser stà magiore de la prima. [8] Io ho voluto certificarmi di questa litera et cum li oratori francesi et cum il Reverendissimo cardinal Cesarino, cum il qual sempre questo messer Symon Roman si drecia per esser suo strettissimo parente: *non trovo fundamento alcun*, siché si pol reputar una *fabula*.

Ancora una volta si vede l'effetto del *rumore*: *è stà ditto per la corte*, afferma Contarini, mostrando ancora l'insicurezza dell'origine delle fonti, che invece, abbiamo visto, devono sempre essere ricercate perché il dispaccio possa essere valutato con attenzione. In questa notizia dal Meridione si parla di *rotta* dell'esercito, termine ancora una volta molto generico ma altrettanto efficace per determinare l'esito dell'eventuale lotta tra le fazioni. Se si parla di *rotta* si sta descrivendo una disfatta quantomeno parziale delle truppe, ma che comporta un necessario ridimensionamento delle speranze di vittoria finale della compagine sconfitta.

Un abilissimo "piromane" della falsa informazione, della divulgazione di *rumori senza fundamento* è il Muscettola, ambasciatore imperiale presso il Papa, il quale soleva, a detta dei colleghi francesi, divulgare notizie infondate per depistare i nemici: «le solite *bugie* che questo orator cesareo Musetola suole spesse fiate *publicare*» (*Dispacci* 41,3): insomma, un vero e proprio mistificatore della realtà, capace di confondere le idee tra i diplomatici con l'intento di contribuire alla vittoria della guerra, seppur lontano dal campo di battaglia.

⁹ In GDLI, *s.v.* si legge «Conversazione, diceria, chiacchiera; ciancia; menzogna; fandonia». Il tutto da un primario significato di "leggenda, mito".

3.

Per avviarci verso la conclusione, occorre ricercare il lessico della narrazione della guerra adoperato da Contarini, le parole che egli impiega per narrare dell'*impresa*. Perché, come abbiamo già visto, le scelte lessicali non sono casuali e molto spesso rientrano in un vero e proprio disegno narrativo.

Un'espressione, ancora una volta abbastanza colorita e non propriamente tecnica impiegata in 3 luoghi da Contarini, è il più notevole *bastonata*, vocabolo ampiamente usato con valore di 'percossa' (di boccacesca memoria), ma difficilmente rintracciabile con il significato militare di 'subire (o infliggere) una grossa perdita' prima del 1528.¹⁰ In un'occasione *bastonata* è parola sostituita nel medesimo contesto da *botta*, anche questa difficilmente collocabile con l'accezione militare di 'considerevole perdita' prima dell'uso di Contarini. *Botta*, come *bastonata*, del resto, nasce come tecnicismo del combattimento, della lotta, in quanto originariamente sarebbe il colpo dato a un avversario per mezzo di un'arma bianca o di un bastone; da qui entra anche come tecnicismo del lessico della scherma, per poi essere trasposto con valore figurato al caso di 'sconfitta' come stiamo ora analizzando. In entrambi i casi, comunque, è interessante riscontrare la paternità toscana delle occorrenze riferite dal GDLI e che sembrano risultare sinonimi. Da notare, infine, come questi siano retti da un generico verbo *avere*, quando la *bastonata* è subita; così come si noti l'aggettivo *bona* utilizzato per un tentativo approssimativo di quantificare il danno causato dallo scontro tra le fazioni.

Altre espressioni notevoli ci rimandano immediatamente alle imprese di Cesare Borgia presso la piazza di Cesena e la crudele esecuzione del suo ministro Ramiro de Lorqua: *tagliare a pezzi* è in effetti una locuzione iperbolica che spesseggia tra le righe narrative contariniane, usato come tecnicismo bellico con valore di "massacrare, trucidare con ferocia in combattimento".

Vi è una sola occorrenza di *scaramuzze* voce militare che si riferisce ad atti bellici di poco valore, che si risolvono generalmente in breve tempo e diffusa a partire dalla fine del XV sec., notoriamente presente anche nel fiorentino di Machiavelli. A *scaramuzze* Contarini preferisce invece una parola quasi equivalente come *movesta*, parola che offre il senso di moto dell'azione militare, anche se la sfera semantica è ben più ampia e ha valore di 'movimento, preparazione a un'azione'.¹¹

Colpisce poi non tanto l'aggettivo *gagliardo* in riferimento a Monopoli, ma il superlativo *gagliardosissimo* riferito a un esercito, pure questa una parola con valore militare che si può riscontrare

¹⁰ Cfr. GDLI, *s.v.*

¹¹ Si veda, per esempio: «[8] Non si sa, però, si habbi mutato pensiero per queste presion over stii fermo ne la deliberation sua di non far *movesta* alcuna avanti che habbia resolutione et risposta da la Cesarea Maestà de Spagna, come è rasonevole ch'el debba far» (45,8).

solo a cominciare dal XVI sec. (il GDLI attesta *gagliardo* a partire da Guicciardini, portando il significato di ‘equipaggiato, agguerrito, numeroso’).¹²

Bastonata: [2] [...] haveano dato una *bastonata* alla gente francese (41,2); [17] [...] havean habuto una bona *bastonata* da li nostri (136,17); [3] De *bastonata* che habbino habuto li Hispani (138,3);

Botta: [5] [...] non si fa mentione di *botta* alcuna che Hispani habiano habuto (138,5); [15] [...] et havean habuto una bona *bota* da li Cesarei (148,15).

Gagliardosissimo: [15] Io li risposi facendo quel exercito *gagliardosissimo*, né solum sufficiente ad deffendersi, ma ad offender li inimici, come a questa primavera si vederà (93,15).

Scaramuzze: [27] Referisse de certe *scaramuzze* prospere fatte per li nostri, et 800 capi de bestiami presi (9,26);

Tagliare a pezzi: [3] [...] quelli di Capua, intrati alcuni del campo dentro, serorono le porte et li *tagliarono a pezzi* (47,3); [10] [...] quelli populi, che sonno armigeri, si erano levati et molti de loro havean *tagliato a pezzi* et il resto fatto presoni (74,10); [5] [...] sonno venuti hora dui de la Casa de Medici, cioè Iacobo et Francesco, et che tandem fra loro se *taglierian a pezzi* (95,5); [23] [...] sonno andati ad assartarli, et hali *tagliati a pezzi* (144,23).

4.

Per concludere, osservando il complesso dei dispacci contariniani, si può affermare che la narrazione degli eventi bellici sia spesso molto sommaria. Ciononostante, talvolta l’oratore veneto cerca di fare breccia nel cuore del proprio uditorio politico veneziano tentando di commuovere i propri concittadini attraverso la forza della parola e dell’ironia.

Questa è una delle cifre stilistiche di Contarini, con la quale egli può narrare ai propri concittadini anche un evento drammatico come la strage di una popolazione. L’oratore veneto utilizza spesso l’ironia anche nei propri colloqui con i diversi interpreti della politica rinascimentale, a cominciare proprio da papa Clemente VII, il quale guardava con simpatia il gentiluomo veneziano: in parecchie circostanze i dialoghi fra i due, tra affari diplomatici e dissertazioni filosofiche, terminavano con una risata provocata da una battuta di Gasparo.¹³

Contarini non si tira indietro quando deve provare a consigliare da lontano i propri concittadini: da osservatore privilegiato dell’azione politica che si costruisce attorno alla corte pontificia, egli, tra una notizia e l’altra, suggerisce spesso il proprio giudizio alla Repubblica, prova interpretare le informazioni che giungono a lui: dopo averle riportate per come le ha potute registrare, egli prova a mettere assieme i pezzi dei vari echi di notizie ricevute, rischiando di proporre la sua visione d’insieme della guerra che si propaga attorno alla corte.

¹² Cfr. GDLI, *s.v. gagliardo*.

¹³ Si veda per esempio il passaggio del dispaccio diretto al Senato 54,15-19 del 13 settembre 1528: «[15] Poi, intrati a ragionar del Reverendissimo episcopo de Verona, al qual certo porta grande affectione, me disse: [16] “Ben, lo havete ben tractato: ga pagato per queste vostre taglie mille ducati!” et queste parole disse cum un poco di stomaco et colera, cignando a l’imprestedo posto al clero senza sua licentia. [17] Alhora io li replicai ridendo: [18] “Veda Vostra Santità che cum tute queste impositione se sta 62 giorni senza dar denari alli soldati, et ben vede quanto hora è besogno de pagarli!” [19] Sua Santità, anchora lui si pose a ridere».

Infine, occorre sottolineare un risultato linguistico lontano dalle aspettative. Contarini è un notevole esperto di lingua latina e le sue opere filosofiche, rivolte al vasto pubblico di umanisti europei, sono composte nella lingua antica. Egli scriveva, parlava e probabilmente talvolta pensava anche in lingua latina. Ciononostante, vi è una considerevole lontananza tra la lingua diplomatica volgare dei dispacci con quella erudita del trattato sulle magistrature venete: quest'ultima sembra non incidere sul vocabolario volgare dell'oratore veneto. Tale lessico diplomatico è, piuttosto, di neoformazione: molte delle parole usate da Contarini per descrivere lo svolgimento delle battaglie hanno un'origine quattro-cinquecentesca.